

**PROGETTO REGIONALE
ADA - UIL Pensionati
ESSER ANZIANI ATTIVI OGGI
Indagine sulla qualità della vita degli anziani in Emilia-Romagna**

Rapporto di ricerca

a cura di
dott.ssa Valentina Maciariello
Responsabile Area Formazione e Ricerca
Associazione Kappaerre

*“Nel regno dei fini tutto ha un prezzo o una dignità.
Il posto di ciò che ha un prezzo può essere preso da
qualcos'altro di equivalente; al contrario, ciò che è
superiore a ogni prezzo, e non ammette nulla di
equivalente, ha una dignità” I. KANT*

Capitolo 1: Prospettive e cornici teoriche. Un'introduzione alla ricerca.

1.1 I principi del welfare nella Terza Economia

La vita serena della persona anziana è costantemente minacciata da affermazioni che compaiono sui mezzi di comunicazione sociale, i quali descrivono le difficoltà che la nostra società dovrà affrontare nel prossimo futuro. Si diffonde allarme tra chi dovrebbe invece sentire attorno a sé la gratitudine collettiva; già questo è motivo di disagio se si vuole costruire una convivenza nella quale ciascuno senta di essere titolare di un diritto alla dignità e alla parità.

Il termine “terza economia” comprende un insieme di aspetti che portano a creare le condizioni perché la persona anziana possa diventare (o continuare ad essere) un produttore di ricchezza per sé e per la collettività.

Nel suo insieme lo sviluppo della “terza economia” permette all'anziano una migliore qualità della vita, perché caratterizzata da una più incisiva partecipazione alle dinamiche sociali e da una maggiore disponibilità economica. Ciò produce una generale attivazione psicofisica della persona coinvolta nei meccanismi produttivi, con la conseguente conservazione di un migliore stato di salute. Inoltre, una presenza dell'anziano più significativa (e protetta) produce “capitale sociale”, cioè contribuisce alla creazione di un mondo più sereno, coeso e vivibile per tutti, indipendentemente dall'età.

L'aumento e il miglioramento delle condizioni di salute della popolazione anziana hanno indirettamente contribuito a suscitare orientamenti politici e culturali secondo cui le persone mature e anziane dovrebbero incrementare il loro contributo al benessere economico e sociale sia partecipando più a lungo alla vita lavorativa, sia accettando di dare il loro contributo nelle attività volontarie di tipo solidaristico, sociale e culturale in maniera più strutturata di quanto già non avvenga secondo gli inquadramenti e le legislazioni vigenti.

In questo modo il lavoro “liberato” dell'anziano viene incanalato verso attività che producono quei beni che né il settore pubblico, né il settore privato producono. E' urgente superare l'idea secondo cui il lavoro è solo quello retribuito secondo le forme canoniche, ben note a tutti. Piuttosto, **il lavoro è l'insieme delle attività necessarie alla crescita umana, dell'uomo inteso nella sua globalità delle sue dimensioni.**

Il rapporto di ricerca presentato in queste pagine intende interagire con questo tipo di prospettive non prendendo posizione su questa o quella tesi, ma fornendo elementi di

conoscenza e stime originali sul contributo informale già dato dagli anziani al benessere sociale del nostro paese.

Un primo dato significativo fra quelli elaborati è che il valore delle attività non retribuite svolte dagli anziani è risultato essere più che proporzionale rispetto a quello della popolazione complessivamente intesa. Si tratta di un valore che, secondo varie fonti statistiche, tra l'attività di aiuto informale, il sostegno ai carichi familiari in quanto nonni e l'impegno in organizzazioni di volontariato espresso in termini economico-monetari assoluti, ammonta ogni anno a circa 18 miliardi di euro.

Non va trascurato inoltre come il contributo degli anziani non si limiti al valore intrinseco dell'attività, ma è a sua volta generatore di economie esterne positive, specie a favore delle donne - sostenendo la loro occupabilità - e in generale a vantaggio delle famiglie grazie al contributo che gli anziani offrono nella cura dei minori.

Infine, le economie esterne generate dall'attività degli anziani non si limitano a quelle attivate nei circuiti di riproduzione sociale - rapporti familiari tra generazioni diverse, genitorialità, relazioni di prossimità - ma si concatenano fundamentalmente ai sistemi dell'economia dei servizi sociali.

Il lavoro non retribuito, difatti, risulta un nodo importante del contributo dei cittadini a un'**economia relazionale** della quale la partecipazione di utenti e cittadini non rappresenta solo un indice di democraticità e coinvolgimento, ma anche di produttività ed efficienza economica in senso ampio.

Ma come sono state impostate, prima ancora che elaborate, queste e le altre stime presentate nel rapporto? E' in tal senso essenziale dire che la prospettiva adottata per la ricerca è stata di individuare primi elementi di convergenza fra la letteratura sociologica ed economica che negli ultimi decenni ha concorso ad elaborare letture del benessere (ivi compresa quella sul cosiddetto 'capitale sociale') riferite a parametri e indicatori non dedotti esclusivamente dal mercato e le stime del valore economico-monetario equivalente delle attività non retribuite prestate da determinati soggetti sociali, in questo caso gli anziani.

Cosa si intende per capitale sociale e come è applicato all'analisi. Il capitale viene normalmente definito come lo stock di risorse utilizzabili per la produzione di beni e servizi destinati al mercato. Si distingue solitamente tra capitale finanziario - ammontare di mezzi monetari - e capitale fisico - impianti, macchine, ecc. (Bagnasco, 2001).

Il **capitale umano** è invece l'accumulazione di conoscenze e di abilità con le quali l'individuo contribuisce al processo produttivo di ricchezza - e per spiegare come questo si costituisca anche grazie alle relazioni sociali in cui l'individuo è inserito si è introdotta la nozione di capitale sociale (Bourdieu, 1980).

Per capitale sociale si intende la rete di relazioni che lega soggetti individuali e collettivi, esso è quindi incorporato nelle relazioni sociali e può facilitare e alimentare la cooperazione, la fiducia e la produzione di economie esterne. Il capitale sociale si trova in tutte le relazioni, tranne in quelle accidentali, impersonali, conflittuali. E, in particolare, si può trovare nelle relazioni durature/continue - che sono poi l'oggetto della nostra analisi -, caratterizzate da fiducia, riconoscimento delle identità, solidarietà e reciprocità

(che a loro volta danno vita a due tipi diversi di capitale; a seconda che vi sia o meno l'aspettativa di un ritorno, anche molto indiretto).

E' quindi da intendersi come **capitale di relazioni** che in alcune forme specifiche può costituire risorse (come ad esempio le risorse cognitive: informazioni, norme, fiducia, ecc.) che permettono di realizzare obiettivi non altrimenti raggiungibili. Esso è quindi costituito nient'altro che dalle relazioni sociali in possesso dell'individuo (capitale sociale come risorsa individuale), e come insieme di risorse che questi può utilizzare (Bourdieu, 1980). E fa riferimento, inoltre, alle risorse materiali e simboliche di cui l'individuo, attraverso relazioni personali dirette e indirette, può appropriarsi per conseguire obiettivi personali e sociali.

Per questa ragione il capitale sociale è posto in relazione positiva con lo sviluppo economico, democratico, della società civile e della partecipazione, con i livelli di benessere e di salute, ma anche con la copertura dei servizi socio-assistenziali, con i livelli di istruzione e l'accesso e fruibilità della cultura; mentre è collegato negativamente con i livelli di povertà e le diverse manifestazioni di disgregazione sociale. Non a caso nelle regioni in cui le relazioni di aiuto e la partecipazione al volontariato sono più forti anche le performance di crescita e il benessere risultano migliori (Quars, 2009; Sabatini, 2005).

Si può parlare di capitale sociale tanto a livello di individuo che a livello di collettività, avendo evidentemente referenti diversi, prospettive concettuali e analitiche differenti, tipi e risultati di misurazioni di vario genere. Il concetto quando utilizzato a livello micro fa riferimento all'individuo e alle sue caratteristiche rispetto alla sua appartenenza alla struttura sociale, all'individuo quindi che si muove entro le relazioni interindividuali e le relative risorse disponibili; a livello meso è da intendersi come caratteristica riferita alle organizzazioni; a livello macro, in quanto caratteristica della struttura sociale complessivamente intesa, con riferimento all'intera collettività (in questo caso i focus d'analisi sono gli effetti sulla cooperazione sociale, il rendimento politico e economico delle istituzioni, ecc.).

1.2 I campi di esplorazione della ricerca

Il Progetto

Il progetto nasce dalla volontà di esplorare in modo più approfondito la realtà sociale dei territori alla luce di un'ipotesi di partenza, ovvero, che **il capitale umano e il valore sociale che esso esprime è il tessuto principale sul quale poggia l'economia e il benessere di una società.** La capacità relazionale di una persona all'interno del suo micro sistema sociale contribuisce in maniera molto più efficace e duratura alla costruzione di una percezione di solidarietà e sussidiarietà sociale, senza la quale non ci sarebbero basi per la costruzione di servizi territoriali, socio-sanitari, economici.

Un punto di riflessione nodale dell'interpretazione dell'indagine sta nel mantenere al centro il concetto di "Relazioni, come imprescindibile condizione necessaria e sufficiente affinché qualunque studio economico e sociale risulti appropriato, adeguato e coerente con lo spirito del tempo".

Il Target

Il motivo per cui la nostra indagine ha coinvolto questo target è motivato da un'ulteriore ipotesi, ovvero che spesso lo stereotipo legato al concetto di Terza Età, fa commettere l'errore di non cercare anche in questa fascia quegli indicatori di produttività sociale e di benessere descritti sopra. A questa ipotesi collegata v'è poi la convinzione che sia doveroso ri-definire il concetto di stesso di "produttività" non legandolo esclusivamente alle logiche monetarie evidenti, ma legandolo anche alla capacità di un sistema sociale di fare rete, di corrispondere e sostenere i "costi sociali" di una società che culturalmente ha subito molti e repentini cambiamenti.

Le persone che hanno compilato il questionario hanno restituito uno spaccato sia del mondo del lavoro, sia dello sviluppo della famiglia, intesa come reti sociali primarie, sia della visione attuale e di evoluzione della società attuale.

Queste 248 persone rappresentano uno spaccato di una generazione che in media dagli anni '60 agli anni '80 hanno dato una svolta alla società indirizzandola in canoni culturali e sociali tutt'oggi presenti.

Questo target inoltre rappresenta anche una "forza sociale" con la quale ridefinire un migliore assetto del vivere collettivo.

Ambito dell'indagine

Il territorio di riferimento per l'indagine ha coinvolto le province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Cesena, Forlì, Rimini per un totale di 248 persone che hanno compilato il questionario.

Di seguito alcuni dati sintetici di presentazione del target:

Genere	
Maschi	130
Femmine	116
Non risponde	2

Province	
Piacenza	24
Parma	9
Reggio Emilia	28
Modena	13
Bologna	43
Ferrara	8
Ravenna	20
Cesena	29
Forlì	21
Rimini	51

Comune di residenza	
<=10 mila ab.	70
10 - 50 mila ab.	39
50 - 100 mila ab.	27
>= 100 mila ab.	107
Non risponde	5

Luogo di nascita	
Altro Comune	114
Stesso Comune	116
Stessa Provincia	57
Stessa Regione	18
Altro	35
Non Risponde	1

Età	
60-69	113
70-74	71
75-79	35
>=80	28
Non risponde	1

Capitolo 2: L'indagine.

2.1.: Le fasi del progetto di ricerca

Il percorso attraverso il quale è stato possibile contattare e raggiungere le persone che hanno compilato il questionario, si è articolato in più fasi, ovvero:

fase1: la redazione in bozza del questionario

fase2: incontri con focus group per la validazione/cambiamento del questionario

fase3: raccolta dei dati e immissione in un data-base

Fase1: la redazione in bozza del questionario

La redazione del questionario è avvenuta in più momenti di confronto con potenziali target del questionario stesso, sia dal punto di vista della comprensibilità e chiarezza delle domande, sia per quanto riguarda l'efficacia dei dati ricavabili. Il questionario pertanto si è composto di sezioni, la prima inerente l'**Area Famiglia**, ovvero la composizione, la vicinanza geografica, la densità di popolazione dove si dimora, la situazione lavorativa personale trascorsa e quella attuale di figli/nipoti, la seconda inerente l'**Area Attività/Interessi**, dedicata a specificare sia la propria organizzazione quotidiana degli impegni, sia le modalità di partecipazione alla vita sociale, intesa come attività associativa, in gruppi informali, o parentali; oltre a questo si introduce una domanda che riguarda la disponibilità a contribuire con il proprio sapere a migliorare il luogo sociale dove si vive. La terza **Area** del questionario è dedicata al **Benessere** introdotta affinché ne scaturisse una descrizione sulla percezione di sé non solo in termini sanitari, ma anche e soprattutto sotto il profilo della motivazione personale ad "essere", "fare", "sapere di saper fare", ovvero tutte quelle qualità trasversali presenti in una persona che sostengono la qualità della vita e la visione del presente e del futuro, quelle competenze che l'Europa chiama col nome di Soft Skills.

La composizione del questionario è stata condivisa come condivise sono state le ipotesi di fondo e ispiratrici secondo le quali "una persona non è solo quello che fa", ma una persona sceglie di "diventare", di "imparare", di "conoscere" e di migliorarsi ogni giorno della sua vita "imparando a fare". La concezione che la persona sia molto di più di quello che fa porta quindi a considerare che a fianco di un'intelligenza razionale, vi è anche un'intelligenza emotiva che fa da motore continuo della nostra visione del mondo e della vita. Le Soft Skills, così come indicate dall'Europa, sono dunque quelle abilità sociali, capacità relazionali senza le quali la persona non potrebbe mettere a frutto la sua capacità di agire, di "fare" e di cambiare.

Fase2: incontri con focus group per la validazione/cambiamento del questionario

Nel primo trimestre del 2012 si sono svolti a Bologna tre incontri di focus group, composto da persone iscritte alla UILP e ADA dell'Emilia Romagna e interessate non solo a testare il questionario come strumento, ma anche motivate a somministrarlo alle persone identificate nel target della ricerca.

Durante il primo incontro abbiamo informato e coinvolto tutti i partecipanti illustrando le fasi del progetto e chiedendo alle persone chi si sentiva motivato e interessato a partecipare alla ricerca, che li avrebbe vista prima nel ruolo di “tester”, poi nel ruolo attivo di “somministratori”.

Il secondo incontro è stato dedicato alla presentazione del questionario e alla compilazione di quest'ultimo al fine di testare, proporre cambiamenti e validarlo in corso d'opera. Al termine dell'incontro abbiamo raccolto le proposte di cambiamento, quali ad esempio, la grandezza del carattere, la migliore disposizione delle domande articolate per aree, miglorie circa la chiarezza espositiva di alcune informazioni richieste.

Tutte le proposte sono state integrate nel nuovo questionario rendendo così più fluido il percorso delle risposte.

Un elemento caratterizzante del questionario che in alcuni casi ha sollevato perplessità, risiedeva nella lunghezza, ovvero nella quantità di domande che si rivolgevano al target. In effetti il numero di domande è cospicuo, ma tale scelta è dovuta alla presenza di indicatori che nel data base dovevano essere incrociati tra loro e indirettamente verificati nella sua coerenza. Una soluzione alternativa e condivisa dal focus-group è stata quella di articolare chiaramente le domande all'interno delle Aree e indicare una numerazione per area, affinché la persona incaricata della somministrazione potesse illustrare meglio il percorso e il motivo delle domande alla persona.

Il terzo incontro è stato dedicato a fornire al gruppo metodi e strumenti per una corretta somministrazione del questionario, facendo sì che la persona mettesse in luce le sue competenze di ascolto, sospensione del giudizio, capacità di mettere a proprio agio l'altro, tenendo conto degli ambienti di compilazione, del tempo necessario, della tranquillità di poter accogliere domande o commenti da parte di chi compila. Per fare questo abbiamo svolto dei *role playing* simulando sia chi compila, sia chi supporta la compilazione. Il gruppo ha così potuto sperimentare due ruoli e ha potuto mettere in luce competenze personali, limiti e opportunità.

Il percorso dei tre incontri è stato molto breve, ma ricco di spunti e strumenti di lavoro e le persone al termine del percorso sono risultate soddisfatte delle informazioni ricevute.

Fase3: raccolta dei dati e immissione in un data-base

Il gruppo delle persone formate e preparate durante la formazione, ha somministrato, ognuno secondo i territori di appartenenza, i questionari. I luoghi sono stati diversi, dai circoli, alle case di amici, alle sedi della Uilp. Questa differenziazione ha permesso di cogliere una varietà di dati, oltre a rendere il campione variegato e più rappresentativo.

Dal secondo trimestre del 2012 è dunque iniziata la somministrazione nei territori. Una volta compilati, i questionari sono stati inviati a Bologna e lì una parte del team di lavoro ha inserito in una data-base elettronico tutte le risposte, in modo da poter estrapolare sia i dati semplici che quelli aggregati, frutto di incroci di più domande. Sempre lo stesso team ha realizzato poi la parte grafica di rappresentazione in percentuale dei dati in modo da fornire quante più informazioni possibili per la successiva analisi quanti-qualitativa.

2.2 L'analisi dei dati

Il nostro target di ricerca ha coinvolto 248 persone di cui 130 uomini e 116 donne (2 questionari non hanno riportato l'informazione). Il 46% ha un'età tra i 60 e i 69 anni, mentre il 29% è tra i 70 e i 74 anni. La percentuale complessiva compresa tra i 75 anni e oltre gli 80 anni è pari al 25%. Dati molto significativi in quanto fa sì che il campione sia molto rappresentativo per ciascuna fascia d'età. Una risposta non scontata nelle ipotesi iniziali e dunque sintomo che le persone formate durante gli incontri hanno messo a buon frutto le competenze di ascolto, guida e supporto verso chi ha compilato il questionario.

Rispetto al luogo di nascita e di vita i dati ci fanno capire che una buona percentuale del campione è rimasto a vivere e lavorare nel comune dove è nato (35%); molto alta anche la percentuale di chi è andato a vivere/lavorare in un comune diverso da quello nativo (33%). Solo il 10% del campione si è trasferito da fuori regione. Questi dati portano da un lato a considerare che il territorio regionale ha offerto, al tempo della loro scelta, un panorama di opportunità di crescita e sviluppo sotto il profilo professionali importanti, dall'altro supporta l'ipotesi che la cultura della società trovava terreno fertile negli ambiti territoriali dove avevano sede le prime reti sociali, quali la famiglia, i parenti, gli amici. Veniva dunque privilegiata la scelta di accrescere il modello sociale e culturale dominante secondo il quale lo sviluppo economico era fortemente legato alla capacità delle relazioni umane di "fare sistema" e fare "welfare sociale".

In merito ai titoli di studio posseduti, il campione esprime una percentuale alta su due livelli di istruzione, medie inferiori e medie superiori, rispettivamente con il 32% e 30%). La ripartizione dei titoli di studio tra donne e uomini racconta che quest'ultimi nel 37% dei casi hanno conseguito un titolo di scuola media, nel 34%, un titolo di scuola superiore. Scende al 19% la licenza di scuola elementare. Nel caso delle donne la percentuale delle licenze elementari sale al 34%, al 27% il titolo delle scuole medie e al 26% quello delle superiori.

Questo dato è molto significativo in quanto fotografa un tipo di istruzione differenziata tra maschile e femminile, differenza dettata da una cultura che in quegli anni (1945/1950) in media erano più numerosi gli uomini coloro che accedevano a percorsi scolastici di lungo periodo piuttosto che le donne. In entrambi i casi comunque la maggioranza di entrambi i campioni vanta un livello di istruzione alto nella percentuale delle scuole elementari, un percorso che garantiva una base solida di conoscenze di avvio. Un dato molto particolare risiede nei titoli conseguiti a livello tecnico, dove la percentuale maschile e femminile si avvicina molto (6% e 4%).

Il campione nella sua totalità ha nel tempo costituito nuovi nuclei familiari per lo più composti anche da figli.

Sul piano professionale il campione risponde che per il 47% il lavoro svolto è stato l'impiegato, per il 20% l'operaio. Molto più basse le percentuali inerenti a lavori in proprio quali agricoltore (4%), artigiano (8%), commerciante (6%), casalinga (9%). Si desume da ciò che il 67% del campione ha lavorato per conto di strutture complesse pubblico/privato con una relazione contrattuale di dipendente. Si deduce, inoltre, che la possibilità di

svolgere un lavoro presso enti pubblici e/o privati trovava riscontro con la domanda di quel lavoro; infatti la gran parte del campione afferma che il tipo di occupazione era un elemento di forte gratificazione, seguito dal clima di lavoro con i colleghi e dalla “stabilità” del lavoro stesso. Questo dato è molto importante per comprendere i meccanismi alla base della costruzione di una cultura della società e della convivenza. La gran parte del campione, infatti, vive dove è nato (stessa provincia, spesso lo stesso comune), ha ivi trovato una collocazione professionale stabile e di lunga scadenza, e sempre in loco, ha creato nuovi nuclei familiari. Questo quadro è rappresentativo di un sistema sociale che nel giro di pochi anni ha subito molti radicali cambiamenti, non sul piano del pensiero sociale, ma sul piano dell'organizzazione sociale.

Rispetto al lavoro dei figli, il campione afferma che il “primo” tipo di lavoro confermato rispetto alla generazione dei genitori è l'impiegato; a molta distanza si colloca il lavoro dell'operaio, mentre la somma dei lavori come autoimprenditore (negoziante, libero professionista, artigiano) è molto salita rispetto alla generazione dei genitori.

Questo dato introduce un elemento di cui tenere conto nella ricerca, perché cambiando il livello di investimento sulla professione (dipendente in strutture complesse, o autoimprenditore), cambia anche l'investimento sulle reti sociali di appartenenza. La maggior parte dei lavori “in proprio” sono svolti dai figli che non convivono più nella rete familiare primaria. Questo potrebbe significare che da una parte il territorio ha diversificato le sue opportunità, allargando il concetto culturale di sviluppo professionale, portandolo anche al di fuori dei territori iniziali, dall'altro che il rischio e l'investimento su sé stessi aumenta in base al tipo di professione scelta.

Ritornando alle risposte del campione sul proprio lavoro svolto si può notare che le opportunità di conoscenza, nuovi apprendimenti in corso d'opera professionale rispecchiano aspettative e risultati della professione svolta. Ovvero il tipo di lavoro svolto ha offerto la possibilità al campione di approfondire, conoscere nuove cose. Ne scaturisce un quadro generale di soddisfazione sotto il profilo dell'accrescimento e sviluppo personale anche sul posto di lavoro. Questo meccanismo virtuoso è alla base del percorso di autorealizzazione di sé come persona. Il lavoro, dunque, diviene uno dei volani del benessere della persona, che, affiancato il modello di “famiglia” crea un terreno fertile anche per la costruzione di nuovi nuclei familiari. Tutto il campione, infatti, ha alimentato e costruito relazioni di coppia prima e di famiglia poi, offrendo al territorio opportunità di incremento economico e sociale. Una ricaduta oggi molto più difficile da rintracciare.

Rispetto al tempo libero, le aspettative di attività del campione si collocano per la maggior parte (145 persone) sulla voce “viaggiare”, 69 persone sulla voce “passeggiare”, 53 persone sulla voce “fare sport”. 98 persone delle 145 oggi compie gite culturali e gite ambientali, mentre 95 persone del campione prediligono le passeggiate all'aria aperta. 50 persone del campione frequentano teatri e cinema e 97 persone del campione amano leggere, molte di più rispetto alle persone che volevano leggere durante il periodo lavorativo. Se ne deduce che lo stile di vita del campione fuori dal tempo lavoro oggi si dedica molto a coltivare interessi prima poco praticati.

Una volta in pensione il campione ripartisce così il suo impegno quotidiano: fare la spesa (141 persone) e ordinare casa (113 persone), cucinare, uscire con gli amici, prendersi cura e

frequentare familiari. E' interessante apprendere dai dati che la percentuale di uomini e donne che si dedicano al lavoro di cura dei familiari è quasi pari (42% le donne, 40% gli uomini). In questa voce "lavoro di cura" rientra anche il supportare la rete parentale delle famiglie dei figli. Questo dato fornisce ulteriore spunto per comprendere il tipo di impegno e supporto relazionale viene oggi fornito dal campione verso i figli e le loro famiglie, un lavoro sociale che da un lato mantiene come elemento fondamentale il benessere affettivo e sociale, dall'altro offre la possibilità alle famiglie dei figli di poter contare su un aiuto nella gestione dei figli. Questi due elementi contribuiscono a rafforzare il "patto sociale" tra le persone soprattutto durante periodi di contrazione economica, aiutando a mantenere positivo e fonte di benessere le relazioni affettive primarie in una situazione generale di crisi economica fonte di emozioni di precarietà e instabilità.

In questo senso il welfare sociale si compie attorno ad attori non produttivi dal punto di vista professionale, in quanto in pensione, ma produttivi in termini di clima sociale delle relazioni. L'impegno profuso tutto volontario in tal senso costituisce il tessuto di fondo, il collante di una società in repentino mutamento.

Il 54% è inoltre iscritto ad associazioni e il 58% di questi mette a disposizione parte del suo tempo per impegni volontari rivolti alla popolazione, organizzando e partecipando agli eventi dell'associazione.

Il mondo delle associazioni offre dunque al campione la possibilità di dedicarsi ad interessi non solo personali, ma anche di pubblica utilità. La presenza così alta del campione in questo settore esprime da un lato la capacità di un territorio di promuovere azioni collettive a favore della popolazione, dall'altro la capacità delle persone di diffondere il proprio "saper fare" in contesti associativi e senza remunerazione. Qui si ritrova il vero spirito del pensarsi collettivamente, come cioè un organismo sociale interdipendente, dove ognuno per le proprie capacità e motivazioni, porta avanti nella stessa direzione l'idea di uno stato sociale avanzato e capace di far fruttare le competenze di ciascuno e di tutti all'interno del sistema.

Questo dato è ulteriormente rafforzato dal fatto che il 63% del campione dichiara di voler imparare nuove cose, di cui la maggior parte ricade sotto la voce "lingua straniera" e "nuove tecnologie". Questi due interessi rappresentano concetti molto importanti per chi volesse comprendere la direzione di una politica omnicomprensiva e capace di mantenere aperti i canali della conoscenza, della ricerca, dell'ascolto e del cambiamento.

Si situa in queste risposte il concetto di fondo che per imparare e cambiare occorre sentirsi parte dell'organismo sociale nella sua totalità, sentirsi cioè co-attore delle scelte culturali di un Paese e della sua concezione di benessere sociale.

Un altro dato molto chiaro fornito dal campione è quello rispetto alla loro volontà di mettere la propria esperienza a disposizione. In 76 casi il campione si impegnerebbe nel settore dell'associazionismo, in 45 casi nel settore pubblico, in 35 nel settore privato, in 38 nel settore artigianale e 34 nel settore agricolo. Questa articolazione di risposte consente di capire i luoghi sociali privilegiati del cambiamento, ovvero dove con più frequenza l'ambito delle relazioni umane costituisce il nodo cruciale dove imparare, migliorare, cambiare.

Tutta la ricerca porta in sé la fondata convinzione che l'essere umano va alla costante ricerca in qualunque tempo, luogo e modo, di relazioni umane, affinché il pensiero del singolo trovi in qualche maniera possibilità di confronto, condivisione, scontro, accettazione. È proprio del pensare e dell'agire umano cercare nella relazione strumento e fine dell'esistenza. Attraverso le relazioni umane l'essere umano coltiva e alimenta il pensiero collettivo, il dialogo con le parti di mondo interiore ed esteriore di cui i nostri comportamenti sono il frutto.

Ecco perché questa indagine cerca attraverso i dati oggettivi di riportare allo scoperto il valore dell'azione umana come principio primo del benessere sociale. Una società non esisterebbe se non ci fosse una linea di coerenza tra il respiro del singolo e il respiro collettivo.

Troppo spesso il benessere di una società si misura dalla capacità produttiva ed economica che essa esprime. Ma nulla di quel benessere economico sarebbe raggiungibile o soddisfacente, se la qualità delle relazioni spontanee non fosse presente. Il campione dell'indagine possiede delle caratteristiche oggettive all'interno delle quali si può ricercare sia la visione del passato che quella del presente, coglierne gli aspetti che sono mutati e riconoscere a questo campione il potere di rappresentare un modo di vivere e di agire dal quale tutte le fasce d'età dovrebbero trarne frutti.

Solo una minima parte dell'azione umana tesa a costruire il bene sociale viene retribuita dal nostro sistema economico. La maggiore quota di questo "agire pro-sociale" viene chiamata "costo sociale" e "bilancio sociale", e rappresenta tutta quella motivazione, fiducia, perseveranza che fa dell'uomo un "animale sociale" e senza il quale la società non esisterebbe.

Solo tenendo presente questo concetto un territorio, una provincia, una regione può sviluppare il capitale umano e sociale che in esso vive.

La Regione Emilia Romagna, secondo il parere del campione, ha corrisposto ai bisogni in termini di accoglienza socio-sanitaria con un apparato dei servizi alla persona in grado di non tralasciare il punto di vista di chi pone una domanda e che in quel momento si affida al sistema amministrativo e sociale per risolvere un problema anche di tipo sanitario.

Le risposte fornite dal campione fanno presupporre che esiste un filo rosso che collega il bisogno del singolo alla sua rappresentatività in termini di risposta sociale.

Il 63% del campione sostiene l'efficacia dei servizi amministrativi; il 76% esprime parere positivo sul servizio sanitario e il 59% sui servizi sociali qualora ne facciano richiesta. Il campione, inoltre, compare omogeneo per fasce d'età sulla frequenza di accesso a tutti e tre i servizi, pertanto i pareri espressi si riferiscono alla quasi totalità del campione.

Un aspetto interessante risiede nella domanda posta "se si avvale di servizi socio assistenziali" e nel fatto che la maggior parte del campione affermi di no, il 70%, contro un 23% che ne fa uso. Il dato è interessante perché occorre chiedersi come mai c'è una percentuale così alta di persone che non chiede accesso ai servizi socio-assistenziali. Un'ipotesi è che la rete delle relazioni familiari, amicali assorba per la maggior parte la domanda e quindi il micro sistema sociale si organizza per rispondere e supportare la richiesta. Questa ipotesi sarebbe suffragata indirettamente dalla positività dei dati che

riguardano la percezione di sé, i propri impegni quotidiani e di socialità.

Inoltre il parere di chi ha avuto modo di fruire dei servizi socio-assistenziali ha fornito un parere molto positivo in termini di efficacia.

Entriamo ora nell'analisi di una serie di domande finalizzate a conoscere un po' da vicino il piano emotivo delle persone che hanno compilato il questionario. Il motivo per cui analizzeremo queste domande risiede su due piani: il primo ha lo scopo di suffragare o meno l'ipotesi che il piano emozionale, se palesato e sincerato, diviene una potente leva di cambiamento perché restituisce alla persona un grado di consapevolezza e di autovalutazione molto profonda; il secondo scopo risiede nel fatto che rispondere a quelle domande mette di per sé già in atto un meccanismo positivo di contatto con sé stessi e di noi stessi all'interno di una collettività di cui siamo co-attori e custodi.

Rispetto alla prima delle domande che andiamo ad analizzare "Quali emozioni prova più frequentemente?" il campione polarizza le sue scelte su "serenità" (99 persone) e "ansia" (92 persone). 75 delle persone del campione citano l'"armonia" come un'emozione molto presente, 37 "l'allegria" e 29 la "solitudine". Questo primo dato già esprime una posizione emotiva del campione rispetto a sé e rispetto al mondo circostante. E' interessante e ben coerente con quanto prima esposto, è che la sensazione di solitudine porta il valore più basso della scala delle frequenze e questo probabilmente perché la percezione del proprio comportamento e stile di vita è in linea con le aspettative di sé. Infatti l'armonia è al terzo posto nella scala di frequenze di risposte.

L'emozione dell'ansia comunque fa da contraltare discreto, sintomo che di per sé ci spinge a chiederci verso chi o cosa viene vissuta e/o indirizzata l'ansia. Abbiamo cercato di capire quale fosse la percentuale distribuita tra uomini e donne e il risultato è il 47% degli uomini e il 53% delle donne. In una successiva domanda aperta "Cos'è che potrebbe farla sentire preoccupato/a?" il campione per gran parte ha citato lo stato di salute personale o lo stato di salute dei familiari. Mentre alla successiva domanda aperta "Cos'è che la rende particolarmente felice?", questa emozione molto intensa è legata al buon vivere dei componenti della famiglia (figli/e, nipoti..).

Inoltre tra coloro che provano ansia, 18 persone hanno scelto anche la "serenità" e in 11 la "solitudine". Questo indica che nel primo accoppiamento (ansia/serenità) il bilanciamento emozionale della persona rimane su una linea di efficace gestione dei problemi e dell'ansia che da essi scaturiscono. Dovrebbe far riflettere, invece, il secondo valore di accoppiamento (ansia/solitudine) perché porta con sé la richiesta implicita di migliorare lo stato delle relazioni sociali, ricostruendo attorno alla persona un nuovo ecosistema sociale inclusivo.

Le successive domande riguardano il tipo di legami instaurati dalla persona che ha risposto al questionario, ovvero se frequenta amici e con quale periodicità. Su questo punto il 42% del campione afferma di frequentare amici una volta a settimana circa, il 25% tutti i giorni, il 21% una volta ogni due settimane. Il 10% risponde "mai". Significativo è anche il tipo di frequentazione, nel sub-campione maschile e femminile. Per quanto riguarda gli uomini è il 42% quello che incontra gli amici una volta la settimana; di pari passo al 43% le donne. Molto diverso il valore percentuale degli uomini che ogni giorno

incontra amici (36%), rispetto alle donne (15%). Le donne al 27% incontrano amici ogni due settimane, mentre gli uomini sono del 16%. Percentuali che incrociate con le attività quotidiane, estrapolano che le donne quotidianamente incontrano meno di frequente i propri amici, perché il 41% di loro si prende cura di un familiare, contro il 34% degli uomini. La percentuale degli uomini sul prendersi cura di un familiare sale molto se incrociato con la frequentazione di amici ogni 15 giorni. Tale percentuale infatti è del 52% rispetto a quella femminile del 42%.

Questi dati dunque portano però a riconsiderare il quadro dell'organizzazione familiare e della suddivisione dei compiti tra i ruoli. C'è da dire che la voce del "prendersi cura di un familiare" include destinatari differenti, ovvero adulti (parenti) e bambini (nipoti). La presenza dei bambini (nipoti per lo più) nella quota di impegno volontario svolto dal campione è un tempo equamente suddiviso tra uomini e donne. Questo dato contribuisce a rintracciare nel sistema-società quella rete di relazioni fondamentali e di riferimento non solo per le nuove generazioni, ma anche per chi sostiene uno sviluppo armonico del minore nel suo sistema familiare. La sensazione di appartenenza ad un "gruppo" sociale è la base per la costruzione del sé, e pone le basi per una buona autostima e fiducia in sé stessi e nel mondo.

L'ultima domanda posta al campione è stata "Se le fosse chiesto un parere sulla società di oggi che voto darebbe da 1 a 10?". Il 51% ha risposto con un valore compreso tra 5 e 6; il 30% per un valore tra 1 e 4; il 13% tra 7 e 10, mentre il 6% non risponde. I dati raccontano che la maggior parte del campione vede positivamente e con fiducia la società contemporanea, inclusi soprattutto le giovani generazioni, anche se tale linea di positività emerge a fronte di un 30% che non attribuisce valore positivo alla società in cui vive. Anche in questo caso vengono incluse le nuove generazioni. Ma su questo punto torneremo più avanti.

Una ulteriore distinzione l'abbiamo fatta sulle partizioni maschili e femminili cercando di capire se v'erano differenze di valutazione. Scopriamo che il campione maschile si concentra maggiormente al valore "tra 5 e 6" con il 57%, mantiene il 31% al valore tra "1 e 4" e scende molto ai valori più alti "tra 7 e 10" con il 12%.

Il campione femminile presenta meno scarto percentuale rispetto agli uomini tra i valori molto bassi (da 1 a 4) e gli intermedi (da 5 a 6) posizionandosi al 49% e 34%. Interessante però che nella fascia più alta (tra 7 e 10) la componente femminile si porti al 17%. Se da un lato lo scarto percentuale è pari a 5 unità, si può affermare che la componente femminile esprime più fiducia rispetto agli uomini.

Capitolo 3: Il benessere sociale: la chiave di lettura per il cambiamento

3.1 Scenari sul valore dell'attività degli anziani

Se le attività non retribuite di riproduzione sociale e di cura, e quelle più ampie di partecipazione sociale possono essere considerate come possibilità di incremento del benessere sociale, va anche precisato che esse risentono dei contesti istituzionali in cui si sviluppano, i quali ne segnano limiti e opportunità. Allo stesso tempo esse si situano in uno spazio di mutua influenza con le dinamiche del mercato del lavoro, a cui a volte si connettono dando vita a filiere vere e proprie; come nei servizi di welfare locale, nell'associazionismo e nel volontariato.

La valutazione del peso della partecipazione sociale e delle attività di aiuto svolte dagli anziani deve essere collocata in una più ampia considerazione delle attività sociali - di riproduzione e partecipazione sociale, di promozione della coesione sociale e sviluppo del territorio - come attività produttive nel quadro di una cooperazione di società nella quale i confini tra produttori e consumatori, cittadini attivi e inattivi, si fanno più sfumati.

Si tratta di processi di partecipazione sociale che sono articolati in una pluralità di dimensioni e spazi pubblici e privati, i quali si connettono però a una considerazione non privatistica e individualistica dell'azione e dei bisogni.

Il termine "**benessere**" non rinvia alla sola disponibilità privata di beni, e sempre meno può essere letto attraverso parametri e indicatori di produttività dedotti unicamente dal mercato. E ciò è tanto più vero se si fa riferimento ad un'idea di sviluppo che considera anche la sua **sostenibilità sociale** - con riferimento, ad esempio, ai livelli di equità nella distribuzione delle risorse - e ambientale. In quest'ottica il benessere è il risultato della ricchezza prodotta (classicamente intesa, e misurata in termini di Pil), "completata" per la disponibilità di beni e risorse pubblici, naturali, relazionali e di quegli elementi che pur non avendo mercato, quindi un prezzo, partecipano però alla determinazione della qualità della vita degli individui, della loro autonomia e del grado di benessere percepito.

Questi beni e risorse di cui la società si avvale sono prodotti, in grossa parte, da relazioni tra individui al di fuori dello scambio monetario.

Un peso rilevante è quindi attribuibile alle numerose forme di lavoro non retribuito: domestico, informale, volontario formalizzato e non.

Il benessere nasce, in questa prospettiva, sia dal bene o servizio prodotto, sia dalle relazioni stesse che soddisfano bisogni di tipo morale e di giustizia.

Le attività private e personali della popolazione (anche di quella comunemente e statisticamente definita "non attiva") svolte nella famiglia e al di fuori di essa sono state a lungo mantenute nella condizione di privatezza e occultamento sociale. La necessità di un loro riconoscimento è sostenuta da molti studiosi. Secondo Alain Supiot queste attività sono principalmente tre :

- attività di cura delle persone,
- attività di volontariato di interesse collettivo,
- attività di formazione e di ricerca del lavoro.

Poiché il nostro focus è rappresentato dalla popolazione matura e anziana, nella ricerca ci siamo concentrati sulle prime due, che possono articolarsi secondo quanto segue:

- in termini di produzione “informale” di benessere, ossia considerando i soggetti come “produttori indiretti” e autonomi: in tutte le dimensioni riproduttive interne alle reti familiari e di prossimità, attraverso il lavoro informale non retribuito di cura e relazione che influisce sul benessere di soggetti sociali e individui a dimensione variabile (famiglia, parentela, vicinato), e attraverso forme di azione differenti (produzione di beni sociali e relazionali, anche in sostituzione di servizi altrimenti reperibili esclusivamente sul mercato.
- in termini di contributo al welfare: laddove i soggetti intervengono nella produzione sociale di benessere secondo modalità partecipative ai servizi di cura e relazionali attraverso la promozione dell’associazionismo, dell’*empowerment* degli utenti dei servizi, ecc.; in questo contesto la dimensione elettiva dell’azione è il livello locale; sia come soggetti che prendono parte alle scelte di policy: è questo il caso della partecipazione ad organizzazioni di terzo settore o al sindacato all’interno di percorsi di decisione e programmazione partecipata nei contesti territoriali, rendendo più corte e democratiche le catene deliberative e diminuendo le esternalità negative – anche economiche – delle scelte politiche, di pianificazione e attuazione del welfare.

Lo studio si è concentrato su entrambe le dimensioni, ovvero, più precisamente, sul peso delle attività informali di cura e sulla partecipazione associativa degli anziani.

Sia nel caso delle attività di aiuto informale che in quello del lavoro volontario il significato di “**lavoro**” assume un senso più ampio di quello generalmente utilizzato nella letteratura economica, in cui invece prevalgono le dimensioni classiche di mercato e di merce. La distinzione tra attività di mercato e attività non retribuite extramercato riguarda la natura e la finalità dell’interazione, il bisogno che viene soddisfatto, come anche il rapporto che intercorre tra ciò che viene dato e quanto si riceve e la base sulla quale lo scambio si fonda. In estrema sintesi, le attività retribuite hanno natura strumentale e utilitaristica; soddisfano necessità di sussistenza e/o realizzazione; si basano su una misura oggettivata del rapporto dare-avere; il tramite di questo scambio è il denaro.

In tal senso, la misura del valore di queste attività è resa in termini di reddito e beni acquisiti.

Di contro, le attività non retribuite (ma socialmente utili) hanno natura non strumentale e solidaristica; soddisfano **bisogni orientati da criteri di giustizia e morale**; la proporzione tra quanto viene dato e quanto si riceve è valutata sulla base di elementi di tipo soggettivo, affettivo e relazionale, non necessariamente immediati né formalizzati (in tal senso si riconosce una mercificazione solo parziale di tali attività). In questo scambio dalla natura complessa, il mediatore non è (preferenzialmente) il denaro. Ciò in primo luogo perché

queste attività si sottraggono a un riconoscimento economico proporzionale alla tipologia e al tempo dedicato al loro svolgimento dal momento che esse non sono, per definizione, retribuite e retribuibili, ma vengono in vario modo ricompensate. La ricompensa è riferibile al tipo di **riconoscimento sociale attribuito** alla specifica attività e può assumere forme diverse di compensazione delle attività prestate.

Attraverso questo riconoscimento è veicolata fiducia e si diffonde benessere, che è possibile leggere in termini di capitale sociale.

3.2 L' impegno nel volontariato

Il capitale sociale, a seconda delle situazioni, può essere considerato sia bene privato che bene collettivo (Coleman, 2005). In tal senso la sua presenza permette generalmente di ottenere benefici individuali e collettivi. Nel primo caso il capitale sociale è un bene privato o personale; quando invece produce benefici collettivi, seppur ristretti, si parla di bene "di club" (privilegi esclusivi legati ad un'appartenenza specifica); produce, infine, benefici e vantaggi per la collettività quando i singoli o i gruppi non se ne possono appropriare in modo esclusivo (es. fiducia) e grazie ad esso si creano le condizioni per l'agire cooperativo dell'intera collettività.

A questo proposito, possono distinguersi almeno due tipi di capitale sociale: di **reciprocità** e di **solidarietà**.

Il capitale sociale di solidarietà si basa su relazioni sociali che sorgono o sono sostenute da gruppi coesi i cui **membri sono legati in modo forte e duraturo**, e agiscono quindi secondo principi di solidarietà di gruppo (di cui, in virtù della fiducia esterna, beneficiano anche non appartenenti). Si tratta quindi, sia di risorse che un individuo utilizza per perseguire i propri fini, sia di processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità (l'attenzione è in questo caso su legami informali, personalistici, ecc.).

Per la formazione del **capitale sociale di reciprocità** non occorre al contrario un gruppo coeso, ma esso si **manifesta in presenza di legami deboli** (es. cooperazione, o anche reciprocità dilazionata con lo stabilirsi di un rapporto di gratitudine, oppure senso di appartenenza a una comunità ideale, ma anche universalismo con nessun interesse particolare).

Il capitale sociale, dunque, ha natura di bene pubblico, è inalienabile, non divisibile, non facilmente riconvertibile: è una componente della struttura sociale e si concretizza in caratteristiche strutturali e normative di un dato sistema sociale (organizzazione, norme, istituzioni). In tal senso il capitale sociale è produttivo, è una risorse per l'azione che rende possibile all'attore il conseguimento di fini non raggiungibili altrimenti. **E' il risultato di strategie di investimento orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali durevoli capaci nel tempo di creare profitti materiali e simbolici.**

Il 54% del nostro campione è direttamente coinvolto in attività all'interno di associazioni distribuendosi per il 16% in attività assidue, per il 42% in attività saltuarie. Ma come abbiamo prima esposto, questo dato va collegato alla domanda "Quali impegni ha nella giornata in generale" dove ritroviamo la gran parte del campione nelle voci "curare un familiare", "uscire con amici", "frequentare un familiare". Questo quadro più articolato

fornisce una rappresentazione del “Tempo” in termini di “Relazioni” coerenti con le proposte teoriche sopra citate, ovvero che la quantità e qualità delle relazioni nel tempo che il campione vive e coltiva quotidianamente, costituiscono il tessuto primario del valore di appartenenza e contribuisce a strutturare il significato di “interdipendenza nella dinamica sociale”.

Nel questionario che abbiamo proposto ci sono alcune domande che ci aiutano a comporre, definire un “ponte” nei rapporti intergenerazionali. Le domande che analizzeremo sono le seguenti: “Secondo il suo parere, qual è un elemento positivo delle nuove generazioni?”, “Secondo il suo parere, qual è un elemento negativo delle nuove generazioni?”, “C'è qualcosa che le interesserebbe imparare di nuovo?” (scegliendo tra: lingua straniera, nuove tecnologie, cucina, bricolage, sport).

Le prime due domande sono aperte, ovvero non richiedono scelte multiple indicate, la terza invece, tra le scelte ha visto per la totalità del campione che ha indicato le scelte, le voci di “Lingua straniera” (74 persone su 156) e “Nuove tecnologie” (79 persone su 156).

In molte delle risposte aperte alla prima domanda (“Secondo il suo parere, qual è un elemento positivo delle nuove generazioni?”) si deduce che l'elemento positivo riconosciuto alle **giovani generazioni è l'interesse verso le nuove tecnologie, la loro capacità di utilizzarle, la loro apertura mentale e la loro intraprendenza.**

Queste risposte collegate alla terza domanda (C'è qualcosa che le interesserebbe imparare di nuovo?) restituiscono un quadro di perfetto incastro tra ciò che viene “ammirato” e “riconosciuto” alle nuove generazione e quello che si cerca di imparare a fare per rimanere in contatto relazionale, sociale con essa. Il ponte che collega queste due generazioni costituisce, pertanto, il vero motore capace di realizzare spazi di lavoro comune, confronto, condivisione. Insegnare e imparare sono facce della stessa medaglia ogni qual volta si parla di cambiamento consapevole. Un aspetto che ovviamente manca strutturalmente alla ricerca, ma che sarebbe utile conoscere, è rivolgere queste stesse domande ai giovani, in modo da capire dove si colloca la linea di stereotipo e dove si intravede la strada per un reciproco scambio, crescita e miglioramento.

Convivere con gli stereotipi legati alle generazioni non è di per sé negativo, in quanto lo stereotipo rappresenta una categoria cognitiva di conoscenza e riconoscimento dei dati di realtà. Ma qualora lo stereotipo non venga mai messo in crisi da nuovi e diversi elementi di realtà, allora lo stereotipo diviene a tutti gli effetti ostacolo alla conoscenza e quindi al cambiamento.

Conclusioni e prospettive

Le conclusioni di questa ricerca sono dedicate a confermare, dopo le analisi fatte, le ipotesi che il Welfare sociale coniuga al suo interno le componenti di Cultura, Relazioni, Attitudini al cambiamento, Economia informale. Questi sembrano ad ora gli ingredienti primari per ripensare e ridefinire un ciclo sociale che sia produttivo in termini di "benessere", laddove appunto questo termine è molto più ampio della capacità di una società di produrre denaro.

Quello che abbiamo capito, grazie alle persone che hanno compilato il questionario, è che la rapidità dei cambiamenti sociali, intesi come abitudini, mezzi, comportamenti ha da un lato creato un significativo divario tra la generazione del campione e le abitudini della generazione dei giovani, dall'altro capiamo che la capacità di imparare, cambiare, mettersi in gioco sono tutte competenze di cui il campione è intriso. Basti riprendere la tabella dove il campione esprime il suo interesse e motivazione ad apprendere le nuove tecnologie e nuove lingue, per capire che la sfera di interessi, attitudini, percorsi di cambiamento sono in atto lungo tutto l'arco della vita.

Si evince, inoltre, che la capacità di "produrre" relazioni e benessere sia individuale, che parentale, che collettivo è un bene che ad oggi è solo riconducibile ad equivalenti stime economiche, ma solo grazie ad una visione più aperta della società comprendiamo che tutto ciò che noi costruiamo in termini di relazioni umane e spontanee costituisce il tessuto indispensabile per qualunque azione di *governance* volta a migliorare il benessere sociale delle persone.

Sarebbe interessante sperimentare percorsi di apprendimento tra generazioni basato sulla reciprocità, affinché si promuova e si acceleri quel processo di integrazione di risorse umane di cui la società ne è portatrice nelle sue forme esplicite di organizzazione sociale, e nelle sue forme implicite di senso di appartenenza alla collettività.

L'auspicio è che chiunque desideri governare un processo sociale si premuri prima di comprendere i profondi meccanismi sociologici alla base della formazione di una "cultura" di appartenenza affinché qualunque azione politica sia appropriata e adeguata alla realtà in cui viviamo.

Bibliografia

*Bagnasco A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., 2001, **Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso**, Il Mulino, Bologna.*

*Catanzaro R. (a cura di), 2004, **Nodi, reti, ponti. La Romagna e il capitale sociale**, Il Mulino, Bologna.*

*Coleman J.S., 2005, **Fondamenti di teoria sociale**, Il Mulino, Bologna.*

*De Vincenti C., Montebugnoli A. (a cura di), 1997, **L'economia delle relazioni: ricchezza e occupazione nell'età postindustriale**, Laterza, Roma Bari.*

*M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, 2003, **Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti**, il Mulino, Bologna.*

*Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, luglio 2008, **La vita buona nella società attiva - Libro Verde sul futuro del modello sociale**.*

*Donati Pierpaolo, 2006, **Manuale di Sociologia della Famiglia**, Laterza, Milano*